

SVIMEZ

*Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*

---

RODOLFO MORANDI  
E LA QUESTIONE MERIDIONALE

*M. CIFARELLI, N. COLAJANNI, T. MORLINO,  
P. SARACENO, C. SIGNORILE*

---

**Tipolitografia F. Falli - Roma**

*Il 9 aprile 1976, in Palazzo Vecchio a Firenze, si è svolta, promossa dalla Federazione fiorentina del PSI, una tavola rotonda su « Rodolfo Morandi e la questione meridionale ».*

*L'occasione è stata fornita dalla pubblicazione dei primi tre volumi (1) di una collana che la SVIMEZ ha dedicato a Rodolfo Morandi promotore dell'Associazione e suo primo presidente.*

*Alla tavola rotonda, presieduta dal Segretario provinciale del PSI Lorando Ferracci, hanno partecipato Michele Cifarelli, senatore del PRI; Napolcone Colajanni, presidente della V Commissione programmazione economica, bilancio e partecipazioni statali del Senato; Tommaso Morlino, Ministro per le Regioni; Pasquale Saraceno, presidente della SVIMEZ e Claudio Signorile, deputato e membro della Segreteria del PSI.*

*Si riproducono in questa « collana di documenti » i testi degli interventi registrati.*

---

(1) *Il Mezzogiorno alla Costituente*, a cura di P. Barucci; *Il Mezzogiorno nel Parlamento repubblicano (1948-72)*, a cura di P. Bini, vol. I e II.



LORANDO FERRACCI

Signore e Signori, amici e compagni, a nome del Circolo « L'Incontro », della Federazione fiorentina del Partito Socialista Italiano, sento il dovere di ringraziare l'Amministrazione comunale che ha concesso alla nostra iniziativa questo suggestivo ambiente; ringrazio gli amici che questa sera illustreranno il loro pensiero sull'argomento in discussione, e ringrazio tutti voi che partecipate a questa iniziativa, che si inserisce nell'ambito delle celebrazioni per il ventennale della morte di Rodolfo Morandi.

PASQUALE SARACENO

A vent'anni dalla scomparsa di Rodolfo Morandi la SVIMEZ ha voluto ricordare il promotore dell'Associazione e il suo primo presidente, intraprendendo una indagine sistematica sul dibattito svoltosi sulla questione meridionale a partire dalla fine dell'ultimo conflitto, cioè nel corso del periodo che corrisponde direi esattamente alla vita dell'Associazione.

La SVIMEZ ringrazia i socialisti di Firenze per aver preso l'iniziativa di presentare i primi e mi sembra promettenti risultati di questo lavoro; e ringrazia non solo per il rilievo che così viene dato alla nostra attività ma anche e soprattutto per l'occasione che ci è offerta di compiere, insieme ad eminenti studiosi della questione meridionale, una nuova riflessione sul pensiero di Morandi e sull'azione che Egli ha svolto nel corso di una vita tanto generosa e tanto feconda malgrado la sua crudele bre-

vità ed i gravi limiti che per lunghi anni furono imposti al Suo lavoro. Morandi amò molto la SVIMEZ e vi dedicò fino alla scomparsa una parte notevole delle sue energie. Evocare il rapporto Morandi-SVIMEZ, un rapporto che occupa tutta la parte della Sua vita successiva alla fine del fascismo, può molto contribuire, credo, a definire una figura il cui rilievo nella vita italiana non può che accrescersi. Morandi era attratto nella SVIMEZ dalla libertà, dal rigore, dalla capacità di impegno che vi dominavano, qualità tutte che, del resto, riflettevano la Sua personalità e quella del piccolo gruppo che aveva risposto al Suo appello; tra essi va almeno ricordato Alessandro Molinari che Morandi chiamò a dirigere l'Associazione.

Il rapporto Morandi-SVIMEZ può farsi iniziare addirittura all'atto stesso della Liberazione del Nord, quando a Milano, presso il CLNAI, si pose mano alla formulazione di quello che doveva chiamarsi il piano CLNAI delle importazioni industriali per l'anno 1946.

Per ben comprendere la natura particolare del problema che tanto colpì Morandi nel corso di quel lavoro e che tanto lo doveva impegnare negli anni successivi, è necessario evocare anche brevemente una fase della campagna che gli eserciti alleati svolsero in Italia tra il 1943 e il 1945, una fase che è da ritenere importante ai fini di una storia non solo economica di quel periodo; si tratta degli effetti determinati dalla operazione di arresto dall'avanzata alleata verso il Nord portata ad effetto dall'esercito tedesco nell'ottobre 1943 sulla linea foce del Garigliano-foce del Sangro, la cosiddetta linea Gustav. Su quella linea venne infatti chiusa la breccia che le armate alleate, con gli sbarchi in Sicilia, avevano aperto nella fortezza costruita dai tedeschi sul continente europeo; l'avanzata verso il Nord riprenderà solo nel maggio 1944. Con quella operazione il biennio della campagna alleata in Italia viene così diviso in due parti quasi uguali, una divisione sui cui effetti con Morandi ci si soffermò più volte

e a lungo e che mi sembra non sia stata adeguatamente considerata fin qui dagli storici di quel periodo.

Il territorio a sud della linea Gustav, infatti, corrisponde direi esattamente al Mezzogiorno; e in quell'area e solo in quell'area e solo nel corso di quell'anno ha luogo nel nostro paese un processo di inflazione come si dice oggi selvaggia; dopo la liberazione di Roma infatti i prezzi non salgono nell'area liberata, area che in pochi mesi si estende fino alla linea gotica; addirittura in qualche periodo in quei prezzi si hanno delle flessioni. E così, mentre nel maggio 1944 il livello dei prezzi del Mezzogiorno sta in un rapporto di quattro a uno rispetto al livello dei prezzi dell'area occupata dai tedeschi, al momento della liberazione del Nord, quel rapporto, se gli indici di quel tempo sono attendibili, scende fino a uno e mezzo ad uno. Questo andamento è dovuto sì all'immissione in un'area limitata di una grande massa di *amlire*, ma anche al fatto che quella immissione ha luogo in un'area avente la struttura economica non solo povera ma anche squilibrata del Mezzogiorno.

Con l'avanzata alleata, il Mezzogiorno rimane infatti separato dai distretti industriali del Nord, che non solo fornivano gran parte dei beni di consumo industriale richiesti nell'area (ad es. prodotti tessili), ma anche tutto quanto occorre, nell'economia di oggi, per la produzione agricola, per la produzione artigianale e per quel tanto di produzione industriale, invero trascurabile, che era ancora possibile dopo le distruzioni tedesche.

Di fronte a questo quadro non ci si sofferma con Morandi sui termini generali della questione meridionale; ci si domanda invece che cosa avverrà, a partire dai primi mesi del 1946, con la ripresa di quei rifornimenti di materie prime e di altri beni di importazione le cui quantità noi dovevamo determinare. Non fu difficile rendersi conto che si sarebbe avuta una rapida rivitalizzazione dell'area padana ed una certa ripresa delle regioni centrali; e il Mezzogiorno? Il processo di ricostruzione — era ine-

vitabile concludere — avrebbe aumentato il già grave divario Nord-Sud; tanto più che il Mezzogiorno, ove abitava allora il 38% della popolazione italiana, forniva due terzi dell'incremento della sua forza di lavoro. Era in questo modo, ci si domandò, che la nuova direzione politica emersa con la fine del conflitto avrebbe dato inizio alla sua attività di governo?

Ora, il fatto che a poche settimane dalla liberazione, parlando con l'allora non impegnato nell'azione meridionalista Morandi, insorgesse questo genere di interrogativi, manifesta la sua eccezionale capacità e volontà di ottenere che le quotidiane prese di posizione richieste dagli eventi che si succedono siano conformi allo svolgimento di fondo che si vuole imprimere ad una data realtà; in altri termini, la capacità e la volontà di gestire un dato sistema di forze politiche ponendosi incessantemente il problema della realtà cui, con il tempo, la situazione data avrebbe messo capo.

Ecco quindi che da una semplice questione di rifornimento di materie prime Morandi percepisce l'aggravarsi della malformazione di cui da sempre soffre la nostra società; se la ricostruzione rendeva inevitabile l'aggravamento della questione meridionale, come contrastare questo fenomeno? Interventi di assistenza erano necessari, ma non sufficienti. Occorreva anche arricchire il processo di ricostruzione, con un'azione di modifica della struttura produttiva esistente; occorreva insomma affrontare subito i problemi del futuro nostro sviluppo; ricostruzione e sviluppo erano due processi da eseguire insieme, non il secondo in un tempo successivo al primo. Ma in che modo? Da qui l'idea del programma che avrebbe dovuto indicare obiettivi e azioni con cui conseguirli.

Ora, questo modo di argomentare in materia di piani non nasce imprevedutamente in Morandi; più precisamente non nasce in relazione al particolare anche se gravissimo problema di cui in quel momento dovevamo darci carico; quel modo, mi sem-



bra, pienamente conforme al suo sistema di pensiero. Mi pare sufficiente per provarlo ricordare una sua nota composta nel carcere di Saluzzo tra il maggio ed il giugno 1942 con il titolo « Analisi dell'economia controllata ». Nel suo stile che, incredibilmente, riesce ad essere nello stesso tempo, complicatissimo e chiaro, egli avverte che, nella sua nota, egli non vuole « prendere « spunto dai destini del capitalismo, dalle definizioni delle funzioni e compiti dello Stato, dalla critica delle libertà individuali « e questioni altrettanto grosse, come se l'economia regolata fosse « fin dal suo sorgere qualcosa di così nettamente diversificato da « dettare già i termini della nuova costituzione civile; e diversamente da ogni fenomeno economico fino ad oggi osservato, « non nascesse con infiniti addentellati che la collegano alle forme già dominanti e comunista in vario modo ad esse. Quasi che « potessero essere apparecchiate in precedenza, per nostra virtù, « le convenienti istituzioni e gli adeguati ordinamenti, che essa « sola, in quanto diretto cimento con le cose, può suscitare alla « prova.

« L'economia regolata, dal momento che s'è fatta esperienza « sociale, non ha bisogno più di maestri, ma di scolari, di menti « disposte ad apprendere, a tirare insegnamento. Sono le prospettive, le esigenze, le difficoltà cui l'esperienza affaccia, e non « l'esame del concetto, che hanno da chiarirci quali condizioni « convengano a promuovere, ovvero possano inceppare la nuova « economia ».

Ma torniamo alla vicenda Morandi-SVIMEZ.

Dopo le esperienze del CLNAI Morandi ebbe ancora responsabilità di governo tra il luglio 1946 ed il maggio 1947; io fui ancora con lui, sempre alle prese con i programmi di importazioni industriali; ed era già possibile constatare che il processo di ricostruzione, concepito come mero ripristino, suscitava nel Mezzogiorno le temute difficoltà. Fu in quel periodo, precisamente nel novembre 1946, che egli comincia a pensare ad una

iniziativa per il Mezzogiorno capace di rispondere a quel tanto di esigenze che in quel momento era possibile soddisfare. Nasce la SVIMEZ, Associazione per la industrializzazione del Mezzogiorno, con chiaro intento polemico già nel titolo. E il fatto che si tratti di una istituzione di studio, quando egli pensava che occorresse agire, deve farci ritenere che già in quel tempo il tipo di sviluppo da lui preconizzato non doveva apparirgli possibile; la sola cosa concreta da fare era approfondire in una sede autonoma un problema che la congiuntura politica non avrebbe permesso, per tempo non breve, di sistematicamente affrontare.

Morandi lasciò poi la presidenza della SVIMEZ, preoccupato di nuocere all'Associazione con il rilievo che Egli aveva dato alla sua attività di opposizione al governo; cedette, non convinto, alle insistenze degli amici che gli chiesero di restare vice-presidente; ed Egli rivestiva tale carica quando nel 1954 venne proposto lo Schema Vanoni.

Le discussioni sull'idea di programma divennero di nuovo attuali; e credo sia una perdita di non poco conto non disporre testualmente delle Sue considerazioni sui criteri e sugli obiettivi di un programma; esse contribuirebbero certamente a ravvivare un dibattito sulla programmazione italiana capace di notevolmente contribuire a dare ragione degli insuccessi che da allora hanno sempre concluso i vari tentativi compiuti, vicenda questa tanto più singolare quando si consideri che nel corso dei venti anni trascorsi da quel tempo sono gradualmente cadute le risolte e diffuse opposizioni che lo strumento di governo costituito dal programma allora suscitava.

In questa materia si è oggi nella strana situazione che vede tutti concordi, a differenza di allora, sulla necessità di un programma e nessuno, direi, impegnato a ricercare da un lato le ragioni dei passati fallimenti e dall'altro i criteri atti ad evitarli in futuro. Ora, il tema sul quale frequentemente allora si ritornava con Lui mi sembra fosse il seguente: l'esistenza di deter-

minati ordini di interessi vale solo a far configurare il programma in un modo invece che in un altro, oppure, per il solo fatto di esistere, quegli interessi non consentono il passaggio ad una politica programmata, programmata nel senso di sapersi configurare obiettivi concreti e azioni capaci di conseguirli? E ancora: può essere che la maturazione culturale che il tema del programma ha fin qui avuto, data la polarizzazione dell'interesse tra due posizioni estreme, esaltazione del mercato da una parte e negazione della proprietà privata dei beni di produzione, dall'altra, sia insufficiente, quella maturazione, per fare del programma una istituzione concretamente attuabile? Che fare nel frattempo? Si tratta, mi sembra, di un genere di questioni che danno ragione del fatto che Morandi, fautore della programmazione, sia stato anche convinto assertore della nazionalizzazione delle grandi unità. Forse Egli si chiedeva se vi fosse un rapporto tra l'area di cui l'azione pubblica ha il controllo ed il tipo di programmazione sensatamente attuabile nella situazione storica del nostro paese; ciò nel duplice senso che l'impiego dello strumento dell'impresa pubblica richiede il programma e che, d'altra parte, l'incidenza dell'azione programma su una data realtà è tanto maggiore quanto più grande è l'estensione dell'area occupata dall'impresa pubblica. Oppure si può invece immaginare che formulato un programma, il problema dei grandi gruppi privati divenga meno acuto?

Se questi temi continuano, come credo, ad avere valore pregiudiziale, dobbiamo dire, contemplando il quadro istituzionale di oggi e i dibattiti che si svolgono, che la lezione morandiana è andata per il Paese tutto in gran parte dispersa.

MICHELE CIFARELLI

Mi trovo di fronte al pericolo di dire troppe cose abusando del vostro tempo, e di dirle troppo in fretta e quindi senza chia-

rezza. Ma per uscire da questo pericolo, mi atterrò all'opera che qui vedete, i tre volumi pubblicati dalla SVIMEZ in una collana intitolata a Rodolfo Morandi: il volume *Il Mezzogiorno alla Costituente* e i due volumi *Il Mezzogiorno nel Parlamento repubblicano*. Questi volumi sono legati a Firenze per il fatto che il primo è stato curato da un professore giovane e valido di questo ateneo, il prof. Barucci e gli altri due sono stati curati da Piero Bini che è anch'egli di questa scuola e vive in questo ambiente culturale. Ho letto i volumi con grande attenzione e interesse e trovo che la SVIMEZ ha avuto un'idea ottima, perché questo è in primo luogo un omaggio al Parlamento, cioè ad una istituzione che caratterizza gli ordinamenti democratici, che può essere anche criticata, ma che non può essere negata o vanificata. Avete reso un omaggio al Parlamento traendo elementi significativi dai dibattiti parlamentari e raccogliendoli intorno a determinati problemi e alle tappe della evoluzione del dibattito sulla questione meridionale, negli anni che vanno dal 1946 ad oggi. Mi fa piacere riconoscere non solo la completezza, l'intelligenza, la serietà di questo lavoro ma anche l'onestà intellettuale, storica del lavoro stesso, che contiene, specie nei saggi introduttivi, un vero e proprio profilo storico della questione meridionale. Di questo problema che ha interessato, appassionato, angosciato i politici della ricostruzione dell'Italia risorta in Repubblica si vanno così a scoprire le radici in un recente o meno recente passato.

Detto questo, voglio avanzare alcune mie valutazioni in relazione al tema proposto in questa tavola rotonda: la questione meridionale. Ebbene, coloro che hanno vissuto gli anni 1943-45, gli anni dell'angoscia, delle sofferenze, dell'Italia in pezzi, sanno quanto immediato era il fervore delle coscienze volto ai problemi del domani.

E' qui fra noi il giovane Spini, figlio del prof. Spini, lo storico che era con noi, nell'estremo sud-est badogliano. Quello

che allora si proponeva subito alle coscienze era « che fare? » per rinnovare lo Stato; « che fare? » per affrontare i problemi del nostro paese, quello dello squilibrio territoriale, quello delle due Italie. Si aveva coscienza che quello del Mezzogiorno è una palla di piombo al piede per l'intero paese; il problema della macroregione sottosviluppata d'Europa, il problema del quale già si erano occupate grandi coscienze italiane.

Ora, a mio modo di vedere, ciò che ha caratterizzato questo dopoguerra in Italia e questi trent'anni dal '46 ad oggi è stata soprattutto la volontà di staccarsi da quella che era la precedente considerazione della questione meridionale, un problema che gli uomini del Risorgimento si trovarono sulle spalle, con il brigantaggio, con le grandi questioni sociali, con il peso di piaghe infinite, con il problema dell'emigrazione verso altre parti d'Italia. Tutti questi problemi erano stati oggetto di molte indagini ed altrettante proposte. Grandi spiriti se ne erano occupati e il senatore Colajanni, che parlerà dopo di me, porta il nome di uno dei più strenui meridionalisti di scuola repubblicana. Ebbene, nella ricostruzione nazionale — questo fu il motivo fondamentale — bisognava non ripetere l'antica politica, la politica della querimonia, degli interventi disorganici, delle leggi speciali, delle opere pubbliche. Devo ricordare anche a me stesso che, anche se abbiamo operato sullo sfondo di una immensa divisione tra le forze politiche d'Italia e d'Europa, con una spaccatura tra sinistra e forze democratiche, molto si è fatto, ma che tuttavia il disancoramento da unilateralità, da errori, da insufficienze non è stato mai pienamente raggiunto.

In questa carrellata sull'azione politica nel Mezzogiorno vorrei testimoniare che mi son trovato a vivere queste vicende a partire da quando, in relazione a quel piano di aiuti — che andò sotto il nome di ERP, ed al quale ha fatto cenno il prof. Saraceno (piano di aiuti per la ripresa dell'Europa ridotta in pezzi) — che ci veniva dalla democrazia americana, noi constatammo che

una cosa era la situazione della miniera belga allagata dai tedeschi, per cui bastava avere le pompe per tirare via l'acqua e la miniera poteva tornare, entro certi limiti, a produrre, altra cosa era fornire le scorte, fornire l'acciaio o la banda stagnata, petrolio e carbone ad apparati industriali, ed altra ancora era portare a modernità una regione con scarsissima industria ed in gran parte distrutta e con delle deficienze che andavano dall'elemento umano (preparazione di quadri dirigenti, di quadri intermedi, di lavoratori specializzati) a tutte le infrastrutture necessarie: le strade, gli acquedotti, l'energia, ecc. In relazione a questa esigenza venne l'idea di creare un organismo *ad hoc* e questo organismo *ad hoc*, come è ben noto, venne creato sul modello di quello nato per un tipo di intervento che aveva avuto notevole successo negli Stati Uniti d'America: la *Tennessee Valley Authority*. S'intende che tradurre questo istituto e farlo vivere nella legislazione italiana, comportava degli enormi problemi; io sono convinto che uno dei più grossi inconvenienti, se vogliamo, errori, certamente un *handicap*, è stato che, sotto il premere delle questioni sociali, dei dibattiti politici, di fronte all'urgenza della congiuntura, dovendo fare i conti con la limitatezza degli uomini e la miopia di certe forze politiche, ci siamo trovati nella condizione di fare leggi nuove, senza considerare il quadro generale delle leggi esistenti nel nostro Stato. Fra i discorsi riprodotti in questo volume vorrei ricordarne uno di ampio respiro storico e molto polemico, che pronunciò Giorgio Amendola, quando si trattò di approvare la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno ed un altro, anch'esso polemico, di Epicarmo Corbino, liberale conservatore un po' bizzarro e pieno d'ingegno, l'erede diretto di una tradizione vivace di meridionalismo: ambedue finirono col sottovalutare le possibilità di realizzare qualcosa.

E' stato fatto invece, a mio giudizio, molto e può ben dirsi che oggi non si parte da zero; ritengo che sia antidemocratico

negare quel che si è fatto, negare la trasformazione che c'è stata, anche se va detto che i problemi sono tanti e le angosce rimangono. Ma va detto che a proposito del Mezzogiorno c'è stato il tentativo di trasformare l'insieme dei « modi di intervento » dello Stato italiano.

Vorrei inoltre ricordare che a livello del Mezzogiorno si è posto il problema e si è attuata la prima svolta politica in Italia, perché quando nel '50 furono varate alcune importanti leggi, cioè, da una parte, quella della riforma agraria (legge stralcio) e, dall'altra, quella straordinaria per la riforma del Mezzogiorno, si attuò nello stesso tempo la prima svolta di centro-sinistra. Se questa frase non viene ritenuta provocatoria dagli amici socialisti, che ormai condannano una certa esperienza storica, vorrei dire che quello fu il momento nel quale, pur essendo quella spaccatura verso la sinistra, comunista e socialista, le altre forze politiche misero da parte il partito liberale, cosicché nel 1950 il risultato di questa operazione fu che democrazia cristiana, social-democratici e repubblicani portarono all'attuazione di queste leggi. Proprio a livello del Mezzogiorno, quindi, si ebbe questa novità, allora molto importante, che noi dobbiamo cercare di valutare con gli occhi di allora non con gli occhi di oggi; altrimenti commetteremmo una ingiustizia storica.

Ed ancora a livello del Mezzogiorno si è avuta la svolta della programmazione, perché la prima programmazione in Italia è stata iniziata appunto con l'intervento straordinario nel Mezzogiorno; dieci anni come orizzonte temporale, cento miliardi l'anno come disponibilità dello Stato, la creazione di un organismo *ad hoc*, il più possibile sganciato dai tradizionali controlli, l'impegno di programmare questi interventi e di coordinarli. La validità dell'esperimento « Cassa » è stata soprattutto quella di rendere evidente che non si può affrontare un problema storico non programmando gli interventi e che questo intervento non può essere programmato limitandolo solo ad un terzo

d'Italia per quanto molto importante ma occorre sia programmato nell'intero paese. Debbo rilevare che quello che il prof. Saraceno poco fa ci ha ricordato del pensiero di Rodolfo Morandi costituisce la riconferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, di quel che io vado ricordando; così quando nel 1960 fu presentata al Parlamento una relazione per la cosiddetta legge Pastore sull'attività in corso, ci fu un dibattito a cui parteciparono molti parlamentari. Voglio ricordare fra questi Giolitti, La Malfa, Cortese, Amendola, e posso dire che in quell'occasione fu rilevata appunto la necessità di una politica di programmazione economica nazionale. Se è vero che la programmazione non è stata fatta sul serio, va detto anche che una politica di programmazione trovò enormi controindicazioni politiche; ricordate tutta la polemica sulla programmazione indicativa, orientativa, cogente, non cogente, ecc. L'antecedente vero e proprio comunque può trovarsi nella nota aggiuntiva al bilancio dello Stato nel 1962 con il primo governo di centro-sinistra presieduto da Fanfani, ministro del bilancio La Malfa. La nota aggiuntiva al bilancio dello Stato impostava la programmazione sul piano nazionale, e volgeva non poca attenzione agli squilibri territoriali e agli squilibri settoriali.

L'ultima testimonianza che posso dare è questa: nella politica meridionalistica ho avuto modo di essere impegnato, in prima persona, sin da quando si volle trarre dall'esperienza dell'ERP la necessità di creare un organismo *ad hoc*, come ho detto, ma soprattutto nel 1971 come relatore della legge 853 tuttora vigente per l'intervento straordinario. Il significato di questa legge sta nel fatto che, nel vararla, abbiamo riesaminato l'intervento straordinario nel Mezzogiorno alla luce di una realtà nuova ed importante: l'attuazione dell'ordinamento regionale il quale poneva nuove esigenze, nel bene e nel male. Trovare una soluzione intermedia tra intervento dello Stato e competenze della Regione è stato il significato di quella legge.



Adesso stiamo lavorando per rinnovare questa legge e mi auguro che in sede di rinnovamento siano acquisiti i dati che l'esperienza può portare per eliminare le cose inutili e migliorare quello che è migliorabile. E comunque voglio ricordare che quella legge teneva conto delle altre esperienze, cioè dello sviluppo della Comunità europea in termini di politica regionale. Anche qui siamo agli inizi; anche qui siamo di fronte ad una realtà, che pian piano va acquisita su di un piano più vasto e cioè che il Mezzogiorno non riguarda soltanto l'Italia ma riguarda tutta quanta l'Europa. Concludendo, debbo dire che la questione meridionale nella storia di questo trentennio è strettamente collegata, come presupposto di fatto e come prospettiva, agli eventi più significativi che si sono svolti nel travagliato cammino della democrazia repubblicana nel nostro paese.

#### CLAUDIO SIGNORILE

Dobbiamo essere grati al prof. Saraceno per le domande con cui ha concluso la sua introduzione e per averci ricordato la lezione morandiana, una lezione con una sua carica di originalità, una sua carica politica assai importante. E' una lezione che ci costringe a riflettere sul problema del collegamento questione meridionale-programmazione, quale la crisi della classe italiana ci tramanda a trent'anni dalla Resistenza. Quello che sembrava un concetto acquisito nella primissima fase di vita della nostra repubblica democratica — il legame programmazione- questione meridionale soprattutto come risultato della collaborazione delle forze politiche per risolvere tale questione — veniva ad assumere un valore di verifica della ricostruzione economica e della sua qualità, oltre che della programmazione come momento significativo nella ricerca di una originale politica economica.

Morandi aveva centrato questo problema nello scritto sulla questione meridionale, unico scritto organico che egli ci ha la-

sciato in proposito, ma molte altre volte lo ha citato sia nella storia della grande industria, che in punti particolari dei suoi interventi politici. Il punto centrale della elaborazione morandiana è dato dalla industrializzazione dell'area meridionale come condizione per il suo sviluppo; in seguito, quando più organicamente Morandi riprese il concetto delle riforme di struttura, il punto centrale sarà dato dal concetto del programma. In quella fase affermò il concetto della dilatazione del potere pubblico su quelli che sono i settori chiave dell'economia, collegandosi da un lato alla valutazione dei problemi della forza lavoro (in particolare dell'emigrazione), dall'altro alla questione agraria, così che la questione meridionale veniva ad assumere contenuti sempre più chiari e precisi. Diventava allora una questione nazionale; diventava il punto di forza della individuazione di un progetto politico che ponesse la ricostruzione dello Stato democratico come questione da verificarsi nei suoi termini concreti della sua traduzione cioè in esiti politici e sociali. Bene, cosa è successo?, perché una impostazione concettuale così ricca, perché un dibattito politico, che nei primi anni successivi alla resistenza si era fortemente qualificato intorno al valore politico della questione meridionale, via via si è andato dissolvendo? E per quale ragione noi, dalla fase di Dorso e di Gramsci, dalla fase della questione meridionale come elemento aggregante di uno schieramento profondamente riformatore, abbiamo assistito ad una contemporanea e parallela degradazione della qualità politica della questione meridionale? Sempre più essa è stata ridotta ad una gestione di problemi episodici; nel contempo vi è stata una degradazione del concetto di programmazione, concetto che, se si è andato arricchendo culturalmente, per l'elaborazione delle tematiche da esso suscitate, contemporaneamente ha perso quel carattere politico di impegno e di confronto con la realtà da parte di chi con la realtà intende confrontarsi per dirigerla e per trasformarla. La programmazione ha così troppo spesso assunto

l'aspetto di un'azione che nei confronti della realtà si limita a legalizzare le tendenze mosse dalle forze prevalenti.

Se vogliamo calare questa affermazione nel concreto, possiamo usare come punto di riferimento il 1950 e il 1951. Vediamo però emergere, già prima del 1950, tendenze fondamentali e nuove a proposito dell'intervento nel Mezzogiorno.

Concordo con l'analisi del prof. Saraceno quando delinea lo stato di partenza dell'economia nell'area meridionale rispetto all'area centro-settentrionale; i provvedimenti di intervento dei primi anni sono però dei provvedimenti che si muovono sulla linea delle opere pubbliche e su quella delle bonifiche, su linee cioè riconducibili all'interno di una più generale concezione politica: quella per cui il Mezzogiorno è un mercato che deve in qualche modo essere rivitalizzato e ricostruito ed è in tal modo che il Mezzogiorno entra a far parte del problema economico nazionale. Secondo tale concezione, il Mezzogiorno, cioè, non è elemento alternativo, qualitativamente alternativo, per un diverso modello di sviluppo, ma un elemento di sostegno ad un modello di sviluppo che procede dalla realtà così come viene consegnata dal crollo dello stato fascista e della sua economia; all'interno di questa realtà, il Mezzogiorno esercita un ruolo di sostegno, di rafforzamento, di ampliamento.

Non voglio dare dei giudizi; voglio dire solo che era una impostazione che si è poi rivelata sbagliata, perché, al momento in cui il modello della nostra economia è andato via via sviluppandosi, è venuto fuori quello che un'analisi corretta doveva far prevedere: come potere di mercato si è naturalmente sviluppata, con molta maggiore efficienza e con molta maggiore capacità competitiva, proprio l'area già dotata di strutture industriali produttive e di infrastrutture operanti, l'area, cioè, da sempre vincente nei confronti dell'area meridionale. Ma questo è potuto accadere perché nel dibattito meridionalistico si è abbandonata la impostazione gramsciana e dorsiana (non a caso il problema

del programma perdeva allora quei caratteri limpidi che noi abbiamo ascoltato nella citazione, che ci è stata fatta, di Morandi) e la relativa tematica ha svolto sempre più un ruolo di appoggio a tesi imperniate sulla valutazione delle risorse disponibili e da recuperare per fare sì che il tradizionale modello economico potesse ulteriormente svilupparsi.

Fu una grande occasione perduta dalla classe dirigente politica; e va sottolineato, senza la retorica che a queste cose viene data, come il 1947 rappresenti una rottura non soltanto politica, ma dalle conseguenze storiche eccezionali per lo sviluppo democratico del nostro paese. La Costituzione incompiuta e la cacciata dalla gestione di governo delle forze, che a questa Costituzione avevano in gran parte dato il contributo di collaborazione, provocarono una ferita democratica che faticosamente abbiamo cercato di sanare in trent'anni, ma che non riusciamo però a sanare neanche ora. Sul piano economico, il prof. Saraceno con le sue proposte aveva ragione; ma non era credibile un modello economico che si fondava su ipotesi di sviluppo che erano sottratte alla spinta ed al controllo di quello schieramento di forze politiche, i cui riferimenti sociali erano poi l'unica garanzia perché un determinato progetto potesse andare avanti.

E' qui il punto in cui il legame questione meridionale-programmazione si spezza; ed è qui che nel 1950 noi abbiamo due avvenimenti politici, che sono poi destinati ad influenzare i dieci anni successivi: la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria. Una riforma agraria che si muove in una filosofia particellare, che determina risultati importanti, naturalmente, ma che non riesce ad essere, né poteva, l'elemento capace di rilanciare una ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno. In questo, la critica di Vera Lutz era giusta: in ultima analisi tale riforma serviva soltanto come elemento collante alla terra di forza lavoro contadina che era già entrata in una fase di movimento perché di rifiuto di determinati equilibri. Una riforma

agraria, comunque, importante, ma per gli esiti diversi da quelli che essa si proponeva di realizzare; importante, se non altro, perché ha dimostrato, nel giro di pochi anni, la improponibilità di un modello di sviluppo dell'economia meridionale fondato su un processo di accumulazione primaria in agricoltura.

La legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, è, a sua volta, una legge, a mio avviso, discutibile sul piano della definizione dei poteri perché si pone come elemento sostitutivo di uno dei fondamenti della Costituzione, per la quale lo sviluppo di una economia territoriale deve avvenire attraverso i poteri degli enti territoriali; perché realizza cioè sostanzialmente un processo di sottrazione dei poteri alle regioni, ancora non nate, certo, ma che comunque, anche in conseguenza di quella legge, non sarebbero nate per altri vent'anni. Gli esiti essenziali della Cassa, a parte quelli connessi con la sua maggiore o minore efficienza, dipesero, in ultima analisi, dall'essere essa, non come si teorizzò, lo strumento di un programma, ma dall'essere essa stessa programma e strumento; dall'essersi posta, da una certa fase in poi, dall'abdicazione cioè del Comitato dei ministri al proprio compito specifico istituzionale, come una sorta di potere interno alla meccanica dell'intervento statale nell'economia del Mezzogiorno; un potere che in questi anni (bene o male che abbia fatto, ed alcune cose le ha fatte bene e parecchie le ha fatte male) si è presentato non come un fattore di programmazione, ma come una entità propensa a muoversi secondo le linee di tensione naturali della società politica meridionale e dei suoi rapporti con i centri del potere economico romani e settentrionali.

L'anno 1950 è, in ultima analisi, il punto chiave che evidenzia il distacco completo della questione meridionale dal problema della programmazione. La questione meridionale, perduta la sua vitalità politica, si presentò sempre più come un problema di carattere economico-sociale da risolvere secondo interventi particolari.

E' solo alla fine degli anni '50, intorno agli anni '60, con l'avvento di quella che è stata chiamata la politica del centro-sinistra, che il discorso riprende in qualche modo filato; ed è in quella fase che a me pare di cogliere — senza con questo voler mettere cappelli di partito perché va oggettivamente riconosciuto — un filone, direi, di originalità socialista rispetto alla questione meridionale. Una metodologia, che si ricollega al rapporto programmazione-questione meridionale, come ci ricordava il prof. Saraceno, comincia a prendere corpo (mi riferisco al dibattito alla Camera sulla mozione Giolitti sulla Cassa), ma che trova forse la sua impostazione più completa, più rigorosa — discutibile per alcuni aspetti ma politicamente lucida — nel famoso progetto Giolitti, presentato, se non ricordo male, nel giugno 1964. Quel progetto punta sulla carta degli impieghi sociali e dello sviluppo dei consumi collettivi come elemento di direzione fondamentale del processo programmatico; si propone di intervenire concretamente nelle aree arretrate; si pone il problema delle aree meridionali come problema integrale ed interno all'ipotesi di programmazione. Contemporaneamente si sviluppavano le idee sulla programmazione: si pensi al libro di Fuà e di Sylos Labini, in cui il discorso del territorio veniva posto come questione finalmente politica. Dalla convinzione che il meridionalismo è il rifiuto della considerazione del Mezzogiorno come area assistita, nasceva il rifiuto di mantenere validi, per il superamento dei divari, i tassi e i livelli di efficienza richiesti dal modello precedente. Anche se con delle previsioni, che si sono poi rivelate prive di fondamento, si varava una ipotesi politica che i passi fatti successivamente mi pare che non abbiano contraddetto. Anche in questo caso, però, è sopravvenuta ben tosto una ipotesi di programmazione, il cui sostenitore più illustre è il nostro attuale ministro del tesoro; una ipotesi che pone, come momento fondamentale della programmazione, la stabilità monetaria e l'uso dei più tradizionali strumenti cui,

in funzione di essa, si ricorre. Dandosi come termine di riferimento quello della efficienza del sistema, il destino, direi, più evidente di questa concezione programmatrice, era però quello di scontrarsi, come poi di fatto è avvenuto, con il problema da essa non impostato correttamente, con il problema, cioè, del Mezzogiorno, con il problema dalla cui mancata soluzione deriva il principale motivo di instabilità.

Oggi siamo alla fine di un ciclo, alla fine di un modello del nostro sviluppo, e all'inizio di un altro. Io condivido l'affermazione che tempo fa fece Claudio Napoleoni, quando svolse un discorso abbastanza famoso sulla programmazione, nel quale ammoniva di stare attenti perché l'intervento di programmazione non è un intervento che al momento in cui viene ad esercitarsi sull'economia ne risolve le contraddizioni; risolve in qualche modo gli aspetti esterni di queste contraddizioni, non quelli a carattere strutturale. Mi pare che noi siamo nella fase in cui l'inizio di un nuovo ciclo di sviluppo è cominciato; è cominciato in maniera confusa, drammatica, contorta. Questo è il momento in cui bisogna recuperare interamente la qualità politica della programmazione e così quella della questione meridionale. Il dibattito, che avviene intorno alla legge per il rifinanziamento dell'intervento straordinario, rappresenta già un primo segno importante della volontà delle forze politiche di voler recuperare quel rigore, quella concretezza, quell'atteggiamento politico nei confronti delle tensioni e dei problemi, necessari per risolverli, in questo uniformandosi al richiamo che ha fatto il prof. Saraceno nel corso del suo intervento.

NAPOLIONE COLAJANNI

Introducendo la discussione al Convegno di Palermo del CESPE ho detto che era più qualificante fare i conti con i problemi del momento che restare prigionieri del passato. Fu detto

anche che non si rinunziava, per questo, a fare la storia e a trarre dall'esperienza del passato argomenti che possono essere utili nel mondo di oggi. Credo che tutti concorderemo che un dibattito organizzato di fronte a un tema, che rappresenta il bilancio di trent'anni di politica meridionalista in Italia, ed appoggiato ad una documentazione importante come quella che la SVIMEZ ci offre e che si rifà ad un ciclo di attività che prende spunto dal pensiero e dall'opera di Rodolfo Morandi, è un'occasione troppo bella, a cui non si può rinunciare per dire alcune cose riguardanti il passato e per esprimere giudizi che mi sforzerò di rendere il più precisi possibile.

Vorrei riferirmi ad alcuni momenti di questi trent'anni molto difficili di vita del meridionalismo, molto complessi e ricchi di una quantità di posizioni diverse, che hanno visto, comunque, una cosa fondamentale per la storia d'Italia e non solo del Mezzogiorno: questi trent'anni hanno visto per la prima volta nella storia d'Italia le masse meridionali partecipare come protagoniste alla lotta politica del Mezzogiorno. Questo mi pare essere il punto di riferimento da cui non dovremmo mai discostarci perché il pensiero meridionalista del secondo dopoguerra differisce profondamente da tutti i suoi precedenti per questo elemento qualificante. Non è più una questione che riguarda alcuni intellettuali, ma è una questione che riceve una nuova carica politica per il fatto che le masse meridionali non sono più oggetto del buon governo o di chi sa quale considerazione, ma diventano effettivamente protagoniste di lotte che determinano e rafforzano con le loro organizzazioni, con i loro sindacati, con i loro partiti. In tal modo le masse partecipano in primo piano al dibattito meridionalista e alla crescita del paese.

Ed è questo che ci offre alcune possibilità per valutare meglio le cose quando noi vogliamo trarre un bilancio di questi trent'anni, che permetta di scendere immediatamente su un terreno politico. Ha ragione Signorile quando rileva la carica po-



litica di tutta l'azione meridionalista; ma vorrei rifarmi alle ultime parole che ha detto il prof. Saraceno: « perché ad un certo punto è potuto accadere che l'insegnamento di Morandi andasse in gran parte disperso? ». Concordo ancora una volta con Signorelli, quando dice che non l'insegnamento di Morandi, ma l'azione politica di Morandi fu contrastata chiaramente dallo svolgimento dei fatti politici successivi. L'insegnamento di Morandi non è certo andato disperso; anzi quello che vorrei rilevare è che proprio in questo momento, e proprio perché sono avvenuti quei mutamenti politici (come l'intervento organizzato delle masse meridionali), che il pensiero di Morandi riacquista un vigore che prima, e nel momento in cui Morandi esercitò la sua azione politica, non ebbe e forse non poteva avere. L'idea di Morandi di inquadrare la questione meridionale in una più generale prospettiva di mutamento dell'Italia attraverso quei punti essenziali, che Saraceno molto correttamente ha ricordato, rimane valida. Tali punti sono: la programmazione dell'economia, la nazionalizzazione dei grandi gruppi, la funzione dell'industria di Stato che già c'era, e nei confronti della quale Morandi esercitò una funzione decisiva per salvarla rispetto a chi voleva liquidarla. A questo punto deve aggiungersi anche un'altra cosa essenziale a proposito del pensiero di Morandi, ricordando i consigli di gestione, la democrazia diretta; il collegamento, cioè, sempre presente in Morandi, tra le forme di intervento nell'economia e l'organizzazione della democrazia delle masse per potere esercitare un ruolo di direzione di questa economia.

Questa indubbiamente era la posizione di Morandi, in quel momento; ma di contro si ponevano dei motivi del tutto oggettivi e cioè che, sostanzialmente, il potere economico, il potere amministrativo, il potere politico delle vecchie classi dominanti non erano stati vinti dalla Resistenza. I rapporti di forza fra le classi e la situazione internazionale dell'Italia quale si era delineata nel '45-'46-'47 erano tali da non consentire un

passo in quella direzione. Vorrei aggiungere un'altra cosa, che rende la posizione di Morandi in quel momento particolarmente singolare e particolarmente significativa. La posizione di Morandi era in un certo senso isolata anche nell'ambito dell'intero movimento di sinistra: per esempio, nei confronti del meridionalismo comunista, perché la posizione in quel momento del meridionalismo comunista non era in realtà a favore di una programmazione nazionale che ponesse fra i suoi obiettivi la risoluzione della questione meridionale. Era ancorata invece ad un altro elemento, anche esso decisivo storicamente, ma che era sostanzialmente diverso; e cioè al prevalere, nella questione del Mezzogiorno, della questione della proprietà della terra ricollegantesi, d'altra parte, a quel fatto del tutto decisivo per la storia del Mezzogiorno: al grande movimento dei contadini senza terra del 1946-47 (si parla, di solito, del '49-'50; in realtà i movimenti per la terra cominciarono nel '46-'47 e continuarono fino al '49-'50).

Va comunque riconosciuto che la concezione di una politica nazionale di sviluppo, che avesse fra i suoi obiettivi lo sviluppo complessivo del Mezzogiorno, non costituiva motivo di impostazione generale neppure per le altre parti politiche. Credo che la documentazione che la SVIMEZ ci fornisce qui, ci consenta di poter cogliere e toccare con mano questo fatto.

Deve, anzi, essere detto molto esplicitamente che la stessa concezione, che fu alla radice della Cassa per il Mezzogiorno, contraddice l'insegnamento, la valutazione, la concezione della programmazione nazionale che in Morandi era presente e che tante difficoltà incontrò per affermarsi. Mi sento di poter contestare, con documenti alla mano, che la concezione della Cassa per il Mezzogiorno fosse una concezione programmatrice per il Mezzogiorno. La Cassa per il Mezzogiorno, ne fa fede il testo della legge innanzitutto, si poneva un obiettivo molto specifico: quello della cosiddetta preindustrializzazione, della preconstitu-

zione dello sviluppo. E non è un caso che non mancarono critici, fuori del Parlamento, non per sottovalutare o criticare l'impostazione della Cassa, ma per mettere in rilievo che questa doveva muoversi, non nella logica della programmazione, ma nella logica di favorire le attrezzature civili del Mezzogiorno per consentire poi, ad altri, di essere i protagonisti dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

Chi fossero questi altri era abbastanza implicito. Questi altri dovevano essere i capitalisti italiani, la borghesia italiana. La stessa concezione dell'uso delle partecipazioni come strumento di politica meridionalista, in realtà, fu più tarda. Quando nacque l'ENI, nella testa di Mattei il Mezzogiorno non veniva compiutamente capito.

Ma torniamo alle cose storiche. Sulla base di questa concezione in realtà fu ideato un certo terreno per lo sviluppo meridionale. L'esperienza successiva è stata indubbiamente quella della constatazione del fatto che quello che avrebbe dovuto muoversi nel Mezzogiorno in realtà non si muoveva. Si andavano facendo le infrastrutture e di qui tutti gli apologeti, che della Cassa vengono a dire: « le infrastrutture si sono fatte ». E' vero che si sono fatte; quello che non si è fatto è lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Quindi un processo di autocritica, se così si può dire, è doveroso. Io ricordo uno scritto del prof. Saraceno, sulla riconsiderazione dell'intervento meridionale, in cui si constatava come in realtà questo meccanismo che si voleva mettere in atto non funzionava. Ed è in questo processo di riconsiderazione dell'intervento meridionale che torna a farsi strada la concezione di cui Morandi è stato in un certo senso un antesignano, più che un affermatore.

La concezione di uno spostamento graduale dalla concezione di un intervento straordinario, che creasse le condizioni perché poi lo sviluppo potesse avere luogo con un processo quasi molecolare, ad una concezione per cui quel che occorre ne-

cessariamente per il Mezzogiorno è il suo inserimento in un quadro nazionale di intervento, io non credo, me lo consentirà Signorile, che si possa trovare nel programma economico nazionale, anche nella prima stesura del cosiddetto progetto Giolitti. Quel programma non costituisce un passo importante in direzione meridionalistica, perché partiva sì da un'affermazione giusta (dalla nota aggiuntiva del 1962 dell'on. La Malfa), dalla concezione cioè che si rivedesse l'intera politica economica per potere affrontare la questione meridionale sulla base di determinati indirizzi programmatici, ma non andava oltre. Nel documento Giolitti, infatti, ma ancor più nel documento che poi fu trasformato in legge, non si superava il limite per cui veniva mantenuta, nella sostanza, la concezione di un intervento nei riguardi del Mezzogiorno che aveva le caratteristiche di un intervento preparatore, con in più l'accorgimento che determinati strumenti, come le partecipazioni statali, potessero avere una funzione particolare e potessero esercitare in un certo modo un ruolo correttivo.

Secondo me, la critica più radicale che deve essere fatta alla concezione politica del centro-sinistra è che non vi fu una programmazione, che venne soffocata ad un certo punto; no, io sono convinto che nella programmazione del centro-sinistra c'era una concezione politica tale da farla risultare insufficiente, per quanto riguarda i problemi reali del paese. Io sono convinto che questa concezione politica, pericolosa per la programmazione stessa, sia stata frutto dell'infatuazione che in quel periodo ci fu per il cosiddetto neo-capitalismo. Signorile ha citato Napoleoni, che, in un articolo sulla « Rivista trimestrale », formulò l'ipotesi che, a un certo momento, lo sviluppo del neo-capitalismo potesse, per così dire, riassorbire la questione meridionale. Questa ipotesi, in realtà, girava attorno alla concezione di una programmazione che aveva il difetto enorme di non porre in primo piano la questione dei soggetti, dei mutamenti istituzionali necessari. Si muo-

veva quindi nell'ambito di una correzione degli squilibri, ma non affrontava il problema dei soggetti dello sviluppo, pensando che questi dovessero essere i cosiddetti industriali neo-capitalisti o le industrie di Stato, secondo la concezione che le grandi imprese, siano esse pubbliche o private, si muovono secondo una logica che è propria della grande impresa qualunque sia la sua sfera di appartenenza. In realtà le grandi imprese private dimostrarono di essere dei cavalli dal fiato molto corto; le grandi imprese pubbliche, i fatti lo hanno dimostrato, mostrarono vizi e debolezze tali da portarle agli insoddisfacenti risultati di oggi.

Cifarelli ha ricordato la discussione sull'ultima legge, quella tutt'ora in vigore (speriamo di farne una nuova in tempo), la legge 853. Noi comunisti rilevammo allora che si sopprimeva un'istituzione, come il piano di coordinamento, che non aveva mai avuto nessuna efficacia pratica, nonostante dovesse disciplinare l'intervento ordinario e straordinario degli enti di gestione e dei ministeri. E puntammo perciò subito sulla novità — Cifarelli me ne può dare atto — dei progetti speciali. Considerammo cioè la opportunità, anziché di restare nell'ambito di formulazioni programmatiche generali, di spostare il confronto nel campo concreto dell'intervento. Ed è proprio muovendo da questa considerazione, dall'esame che Ruffolo ha fatto dell'esperienza di programmazione e dalla nozione della programmazione per progetti, che stiamo lavorando attorno alle linee direttrici per la nuova legge del Mezzogiorno, che speriamo di fare approvare prima dello scioglimento anticipato delle Camere.

Nella 853 un articolo finale, il 16, dice che nelle materie che saranno trasferite alle Regioni, la Cassa per il Mezzogiorno fa i cosiddetti programmi di completamento; in altri termini finisce le opere che ha cominciato. Mi hanno informato che pochi giorni dopo l'entrata in vigore della legge il prof. Pescatore riunì il Consiglio di amministrazione della Cassa e approvò 3.200 miliardi per i programmi di completamento.

Il problema è sempre quello istituzionale; dobbiamo cioè avere uno strumento sottoposto al controllo democratico e parlamentare che consenta di fare realmente le cose, che la legge dice di fare. La Cassa, come è oggi strutturata, non è questo, e dirlo non è un'affermazione gratuita; dal bilancio dell'attività della Cassa risulta molto chiaramente che nel quinquennio '71-'75 la Cassa per il Mezzogiorno ha speso per infrastrutture varie, civili e a servizio industriale, il 59% della propria dotazione e solo il 9% per i progetti speciali, con le conclusioni che tutti conosciamo.

Questi sono orientamenti che devono essere cambiati e qui è la riscoperta della validità del pensiero di Morandi. Questo non consiste solo nel sottolineare la necessità di una economia programmata, di una formazione degli strumenti adeguati dell'intervento del potere pubblico nell'economia; sta nell'altra parte, che io considero fondamentale, e cioè nella concezione della democrazia, dello sviluppo delle organizzazioni democratiche.

Perché non c'è altra via per il Mezzogiorno che formare una cosa che ancora non c'è, nel Mezzogiorno. Cioè non c'è né la classe dirigente, che come sappiamo è un termine troppo ambiguo per potere essere usato, né quell'insieme di forze culturalmente adeguate alla trasformazione del Mezzogiorno. Abbiamo però provocato grandi rotture attraverso il movimento di massa che ha spezzato tutta una serie di pastoie e di pesi che gravavano sul Mezzogiorno. Noi ancora non abbiamo forze culturali, intellettuali, politiche, capaci di dirigere autonomamente il processo di trasformazione del Mezzogiorno, ma dobbiamo operare in tal senso per consentire lo sviluppo del Sud.

Come dobbiamo arrivarci? Non ci arriveremo mai se mettiamo il Mezzogiorno sotto una protezione, se lo mettiamo sotto una cappa di piombo. Ci possiamo arrivare, correndo però anche grandi rischi. Certamente io so benissimo che, quando si trasferiscono fondi alle regioni meridionali, si corre il rischio che parte

di questi fondi vengano dispersi per incapacità o per ruberia, ma non c'è altra scelta al di fuori dello sviluppo della democrazia se vogliamo arrivare a quel risultato. Se ritorniamo all'idea che ci debbano essere cervelli illuminati al vertice dello Stato italiano, se torniamo all'idea del mito del buon governo nel Mezzogiorno, idee che sono fondamentalmente alla base della concezione della Cassa, noi, non solo non otterremmo un risultato favorevole alla democrazia, ma non avremmo nemmeno lo sviluppo del Mezzogiorno. Fintanto che rimarremo nell'ambito di questa *élite* tradizionale, il potere reale dei grandi gruppi di pressione e delle grandi concentrazioni di potere economico e politico finirà per essere dominante.

Ci stiamo muovendo in una diversa direzione con la legge in via di approvazione. Non sarà una svolta storica, questa legge, ma sarà un passo positivo se riusciremo a darle un basamento più democratico. Vorrei concludere con una considerazione puramente di politica spicciola, se mi permette Morlino: il modo in cui è stata discussa e portata avanti questa legge dimostra, a mio avviso, una cosa: è possibile fare cose serie, mantenendo la distinzione fra maggioranza, opposizione ed astenuti; è possibile far questo se esiste la volontà politica di farlo. Se questa non c'è, ognuno si assuma la sua responsabilità.

### TOMMASO MORLINO

Ringrazio la Federazione socialista fiorentina per questo invito; per ognuno di noi credo che sia veramente un onore essere chiamati a partecipare alle celebrazioni di una figura come Morandi, che giustamente qui si ricorda come uno storico e un meridionalista, anche se fondamentalmente rappresenta una grande figura politica. E credo che il compiacimento per noi diventi maggiore proprio per il fatto che si venga a parlare di

Morandi con riferimento ad una iniziativa di notevole rilevanza come è la pubblicazione di questi volumi nella nuova collana della SVIMEZ.

Questo tipo di pubblicazione è a mio avviso una delle cose notevoli, una vera e propria data, per il tipo di assoluta novità culturale che rappresenta nella tradizione del nostro paese, e, sotto un certo profilo, anche nella letteratura del Mezzogiorno. E' il no assoluto, la fine di un'era del nostro paese, che possiamo chiamare l'era panflettistica, l'era dei saggi e l'era degli *slogans* facili. Qui, in fondo, c'è solo una prefazione e poi ci sono dei documenti. Questo già è un fatto importante per chi, come me, auspica che finisca l'era dei *pamphlets* e si ritorni ai documenti, ai trattati, uniche forme di conoscenza adeguata.

Il prof. Saraceno mi consenta una annotazione: è la prima volta, in tanti anni, che l'ho sentito chiudere un discorso, una introduzione, con una nota di pessimismo. Anche questa è una novità, una nota di novità nel quadro della situazione. E c'era già nella prefazione del primo volume l'affermazione che probabilmente gli insuccessi dipendono dal fatto che una rigorosa concezione meridionalistica non è stata sviluppata nella cultura economica e politica prevalente. Colajanni è un gramsciano ed è giusto che sostenga il valore della volontà; ma la volontà deve conoscere gli oggetti a cui applicarsi e probabilmente qualche volta, al di là del dolo, c'è la non conoscenza delle cose. Qualche volta è utile immaginare che la storia si debba fare con un metodo processuale. La storia si deve fare anche valutando che, fra le condizioni oggettive reali, la cultura non è meccanica sovrastruttura di altre strutture, ma una componente delle condizioni reali nelle quali si opera. E allora evidentemente il dato da trarre, quando si fa un bilancio sul Mezzogiorno, è che il prof. Saraceno giustamente ammira un Morandi, un Morandi che al primo presentarsi degli aspetti fenomenici della questione meridionale li coglie in tutta la sua immediatezza. Ma non si può



dire che la concezione politica di Morandi, tutto il movimento politico cui Morandi apparteneva e di cui si sentiva così intimamente parte, avesse la capacità di aprirsi e di apprendere la nuova lezione. E allora si può ricostruire un filone di tutte queste vicende, si può cercare di capire meglio il perché di tante questioni irrisolte.

Cosa c'è stato di vero nella vicenda della questione meridionale? C'è stato di vero probabilmente che, al di là di certi limiti (vista solo come questione agraria, vista solo come produzione industriale, vista solo come questione di infrastrutture che dovessero precedere e accompagnare processi di industrializzazione), quello che non s'è voluto cogliere con tutta la necessaria compiutezza dalle forze politiche (e certe forze politiche erano adatte a cogliere questo, perché a questo livello di riflessioni sono arrivati proprio attraverso i trent'anni della lunga esperienza democratica) è che se le ragioni della questione meridionale erano misurabili in fatti economici, in fatti sociali, in fatti civili, la radice della questione meridionale era in una ragione istituzionale; era nel principio che organizzò in uno Stato unitario la società italiana della rivoluzione risorgimentale. Il tipo di Stato che nacque dal Risorgimento è lo Stato del centralismo liberale, lo Stato caratterizzato da una concezione rigorosamente centralistica. Senza rompere il concetto dello Stato centralizzato, non era immaginabile che si potesse dare spazio ad un tipo di ordinamento capace di affrontare e assumere dentro di sé la questione meridionale.

A questo proposito è veramente pregevole il saggio di Barucci, nel quale si comincia a fare la storia come Croce diceva che si doveva fare: cioè mai la storia di dimensioni particolari del paese (le storie economiche, le storie letterarie, le storie artistiche) perché la storia è tale solo nella sua capacità di unità. Qui si segna una data, rispetto a un modo di fare la storia; perciò secondo me è una data importante il saggio di Ba-

rucci perché per la prima volta si fa la storia delle istituzioni, legata alla storia dei fatti della realtà.

È in questo riferimento si scopre come fu, come nacque la Costituzione democratica e repubblicana dove, paradossalmente, il Mezzogiorno, di cui si dice che si parlò poco alla Costituente, compare invece nell'unico modo corretto. Compare cioè quando si parla, sia pure per vicende occasionali (sia pure nella distrazione dei *leaders* delle grandi forze politiche) delle norme regionali come fatto di cambiamento rispetto allo Stato risorgimentale e cioè rispetto al dato nazionale in cui è inserita la questione meridionale. C'è il Mezzogiorno e c'è il problema dello Stato in Italia. Come diceva Giustino Fortunato, c'è sempre il problema dello Stato in Italia.

Ma è con lo Stato nuovo, quello che nasce dalla Costituzione, che si apre la prospettiva per cui, attraverso l'ordinamento regionale, si immagina uno Stato a pluralità di soggetti esponenziali. Questo è il dato di novità. Non a caso è sotto questo profilo, è attraverso l'articolo 119 della Costituzione, dove si immagina che nasca un ordinamento con pluralità di soggetti, che Colajanni comunica con uno dei grandi siciliani che è il Don Sturzo. Egli argomentava in modo molto sturziano, sia quando parlava di partecipazioni statali, sia quando riecheggiava il significato sturziano del Mezzogiorno che salvi il Mezzogiorno; di un Mezzogiorno inteso come una realtà pluralizzata di soggetti, di guisa che lo Stato non sia che il prodotto di questa e delle altre pluralità.

E' qui che si collocano le spiegazioni della insufficienza dell'azione finora svolta ed è qui che si possono ricondurre i bilanci che, sotto un certo profilo, sono ottimistici o pessimistici ma che comunque indicano dove sono da ritrovare i limiti di quell'azione. Ed è qui che è nato il limite della programmazione economica che, prima ancora di essere un limite processuale, è un limite di tipo culturale. Quel documento di Fuà e di Sylos

Labini, che Signorile ha citato, è infatti un documento tipico nel quale si rivela anche il vizio di fondo su cui nasce il centro-sinistra.

Allora si diceva che la condizione pregiudiziale per una programmazione che affrontasse le riforme e il Mezzogiorno — tutto contemporaneamente, tutto contestualmente, tutto in cinque anni — era dato dal fatto che lo sviluppo economico fosse comunque al livello del 7%. Invece le ragioni di fondo del meridionalismo, quelle ragioni che vanno soddisfatte anche nelle condizioni dello sviluppo zero, erano diverse. Lo sviluppo del Mezzogiorno, le ragioni del Mezzogiorno, le esigenze del Mezzogiorno, sono un vincolo costituzionale, costitutivo anzi della realtà costituzionale; e allora quello sviluppo deve essere perseguito qualunque sia il tasso di incremento del reddito. Le altre cose divengono, per restare nel linguaggio degli economisti, una variabile, ma la componente dell'azione meridionalistica deve essere una costante. Quando si affermava che lo sviluppo deve essere al 7% per fare le riforme, ci si muove in una linea sbagliata; non si diceva nulla di nuovo rispetto a quello che dicevano tutti i moderati da destra che mai hanno rifiutato le riforme negli anni precedenti e negli anni '62-'66. Hanno solo detto: le riforme bisogna farle col sovrappiù; prima garantiamo lo sviluppo del 5% o del 7% e col sovrappiù facciamo le riforme. Qui c'è stata la collusione oggettiva tra moderatismo e novità del centro-sinistra.

La critica all'esperienza di centro-sinistra deve essere fatta dal Partito socialista, deve essere fatta anche dalla Democrazia cristiana, ma il punto nodale è: dove si sbagliò e perché? Perché bastò che, nel 1964, intorno al coefficiente del 5% non tornassero le previsioni. Non restò che farsi autorizzare a pubblicare quel documento, che doveva essere il documento della politica del centro-sinistra, e di farne un *pamphlet*. E così un atto dello Stato, la programmazione, diventò uno dei tanti documenti della

panflettistica nazionale. Per mancanza di sensibilizzazione dei mezzi di informazione un documento del genere rimase confinato nel mondo degli *slogans* facili.

Morandi è diverso da tutte queste cose. Morandi è rigore culturale, che, prima di parlare di industrie, scrive la storia dell'industria italiana. Quando Morandi promuove la costituzione della SVIMEZ — ed è bello che da essa sia stato ricordato con la collana di studi di cui parliamo questa sera — promuove cultura senza strumentalizzare la cultura, la promuove per quel fatto di novità che il Mezzogiorno e la questione meridionale rappresentano nel nostro paese. La promuove senza volerne avere utili politici e senza avere paura che quella cultura possa servire trova nell'ultima relazione al 31° Congresso del PSI. Ed è in questa pesare diversamente nel quadro delle forze politiche: questo è il grande fondamento della lezione di Morandi.

Una ragione in più per essere grati di questo incontro è che è servito a farci andare a ritrovare vecchie carte, e, tra le altre cose, che cosa vi si scopre? Che le parole sulle autonomie locali, come sono scritte nelle pagine del primo Morandi, si ritrovano nei socialisti prefascisti, si ritrovano nel socialismo dell'azione amministrativa nei comuni e nelle province. E' la più bella pagina sulle autonomie quella scritta da Morandi e la si trova nell'ultima relazione al 31° Congresso del PSI. Ed è in questa stessa relazione che vi è il riferimento a un discorso di Vannoni, ove viene posto il drammatico problema dell'alternativa tra 4 milioni di disoccupati e l'emigrazione; di questo discorso la relazione fa un punto di riferimento fondamentale.

In Morandi non c'era spazio per le facili udienze o per le facili possibilità di stravolgere qualche volta la linea del Partito socialista con iniziative che sono fuori dalla struttura dello stesso Partito socialista. Ma c'è una cosa fondamentale che, con Morandi, ritorna di fronte a questa realtà del Mezzogiorno. Si tratta dello sforzo di dare al Partito socialista una reale sog-

gettività, una reale capacità di presenza organizzata del paese, invece di essere solo un moto di opinione che prende volta a volta i fatti più immediati della realtà.

L'elettorato è la espressione più autentica della vitalità democratica del nostro paese. Questo elettorato ha bisogno di essere interpretato con le forme di un partito moderno, organizzato. Questo fece Morandi nell'esperienza del Partito socialista. E questo è fondamentale per la politica socialista riguardo alla realtà del Mezzogiorno.

Le difficoltà della situazione attuale sono veramente tali che un processo storico è giusto farlo, qualunque sia l'esito del processo. Il sistema politico non deve interrompere, come giustamente ha detto Colajanni, il significato della Resistenza, questo grosso fatto che dà un messaggio sul cambiamento sociale e sul continuo svolgimento istituzionale della Costituzione repubblicana.

Si può criticare la politica degli anni '50 come e quanto si vuole, ma non si può negare che ci fu lì una profonda novità culturale, rispetto alle culture ereditate o mantenute vive nel periodo dell'antifascismo. Ci fu una profonda novità, e la Cassa per il Mezzogiorno, piaccia o non piaccia, come ha ricordato Cifarelli, fu una profonda novità culturale. Certo non rientrava negli schemi di una società nella quale Togliatti ammoniva a non immaginare la possibilità di attuare la programmazione, perché la programmazione poteva farsi solo in regimi ad egemonia comunista (lo dice chiaramente, nel '45, Togliatti ai quadri dirigenti del partito comunista); ma una società anche in cui non poteva farsi la programmazione per un Einaudi perché la programmazione per Einaudi significava distruzione dell'economia di mercato.

Far crescere un concetto di possibilità programmatica nella piena originalità dell'esperienza italiana, non copiando da modelli, ma aderendo a fatti storico-culturali come quelli della vi-

cenda del Mezzogiorno, richiede una profonda inventività culturale, che è la forza della democrazia. Tale forza non è data dalle utopie, da compromessi tra utopie, da transazioni tra principi; è data dalla capacità di sollecitare la cultura in una continua iniziativa libera e autonoma. L'interrogativo che si pone è se la struttura politica abbia la capacità di creare condizioni realmente nuove, e per questo ringraziamo il prof. Saraceno, stasera, per le cose che abbiamo qui ascoltato e per quello che rappresenta questa iniziativa editoriale della SVIMEZ. Credo che una sera come questa possa significare l'inizio di un modo diverso di affrontare il dibattito politico, possa significare la possibilità di una diversa sintesi tra le forze politiche.



